

XVI Congresso Nazionale Filcams-Cgil
Riccione 9-10-11 Aprile 2014

Franco MARTINI
Relazione Introduttiva

Il Congresso della Filcams

Questo Congresso Nazionale si svolge dopo un intenso lavoro delle nostre strutture e dei nostri gruppi dirigenti, che a nome della segreteria nazionale voglio ringraziare per l'impegno, la coerenza con gli obiettivi fissati e la correttezza nel rispetto delle regole. Ciò ha consentito di svolgere 5170 assemblee, che hanno coinvolto oltre 130mila iscritti (1/3 degli iscritti), oltre a centinaia di lavoratrici e lavoratori non iscritti, determinando il risultato finale di una adesione del 97,88% al documento presentato dalla maggioranza del CD Cgil e del 2,12% a quello che vede come primo firmatario Giorgio Cremaschi.

Quello della Filcams è stato un buon congresso, un bel congresso, una testimonianza viva e concreta del cammino che la nostra categoria ha condotto in questi anni ed in particolare nell'ultimo mandato congressuale, verso l'obiettivo di un deciso rinnovamento politico ed organizzativo. Una categoria la cui crescita è stata segnata dal traguardo raggiunto proprio in questo mandato congressuale, che ha visto la Filcams-Cgil diventare la prima categoria fra gli iscritti attivi della Cgil. E sapendo quanto veri siano questi iscritti, quanto faticoso lavoro, quanto sudore quotidiano vi sia stato e vi sia dietro questo risultato, siamo certi ed orgogliosi di consegnare alla Cgil un dato ed una realtà che vuole uscire dai freddi numeri della statistica, per diventare sempre più una chiave interpretativa della contemporaneità del lavoro nella società italiana odierna, per pretendere così di ridefinire gli stessi riferimenti culturali e la stessa proposta strategica della nostra Confederazione.

Il primo messaggio che esce da questo nostro Congresso è dunque questo: la Filcams diventata prima categoria della Cgil non è una struttura appagata del risultato acquisito, al contrario, vogliamo essere una categoria che rivendica la giusta attenzione, il giusto peso nelle scelte della confederazione, siamo una categoria impaziente di veder proiettata nella storia della Cgil che ancora deve essere scritta, la storia delle centinaia di migliaia di donne e uomini che formano il popolo del terziario, un popolo fino ad oggi troppo silenzioso, senza

voce, fin troppo umile e paziente, fin troppo spettatore, certamente anche per colpa nostra, per l'eccesso di modestia che ci caratterizza. Ma con questo Congresso la Filcams vuole diventare sempre più protagonista della scena e vogliamo esserlo al costo di diventare scomodi o bastian contrari, al costo di diventare la vera anomalia della Cgil!

Già, ma cosa significa essere scomodi o bastian contrari? Per noi una cosa semplice, dire sempre quello che pensiamo e farlo non in virtù delle preferenze o dei destini individuali dell'uno o l'altro dirigente, piegando le dinamiche interne a questo fine, bensì, esprimendo sempre più i bisogni e gli interessi di coloro che rappresentiamo e che hanno nel nostro sindacato di categoria una delle poche forme di partecipazione e di rappresentanza della propria condizione sociale e lavorativa, forse una delle poche possibilità di far sentire la loro voce.

Si eviti di chiedere –quindi- da che parte sta la Filcams, perché questo è l'autentico posizionamento della nostra categoria, costruire le maggiori coerenze possibili tra il progetto della Cgil, che vede nel documento congressuale di maggioranza (nel quale noi ci riconosciamo) la sua sintesi più avanzata ed il mondo che noi esprimiamo, il mondo del terziario, non ancora sufficientemente rappresentato in quella sintesi.

Noi sappiamo che il problema non è solo della Cgil o del sindacato, ma dell'intera società italiana, la cui cultura politica, economica, sociologica appare ancora troppo intrisa di valori e letture che appartengono ad epoche tramontate o divenute sempre più marginali. Mentre negli anni più recenti la Filcams ha continuato a ripetere, fino alla noia, che non può esistere una contrapposizione fra terziario ed industria manifatturiera, che non può esistere un terziario avanzato senza un'industria qualitativamente competitiva e viceversa, il baricentro delle nostre analisi e delle nostre proposte ha continuato a rimanere prigioniero di una cultura ancora troppo industrialista, mortificando la capacità della nostra confederazione, ma, ripeto, dell'intera società italiana, di comprendere meglio e appieno i nuovi fenomeni e le nuove aspirazioni che si muovevano e si muovono

nella parte crescente della società italiana e nel mondo del lavoro e del non lavoro italiano.

Riportare il baricentro culturale della Cgil in sintonia con questa realtà non è questione interna all'organizzazione, nè cosa che attiene agli status organizzativi, ma riguarda la capacità e la possibilità della Cgil di essere in campo, di essere protagonista, di essere pro-attiva nella fase nuova che si è aperta nella vita del Paese.

Il Governo Renzi

Siamo chiamati oggi a misurarci con un quadro politico nuovo, certamente non esente da significative contraddizioni, un premier ed una maggioranza che non hanno ricevuto una investitura elettorale ed ancor più contraddittorio, un premier che aveva sempre escluso di poter svolgere quella funzione senza il passaggio elettorale.

Ciò nonostante, siamo di fronte ad una novità che si presenta come una sfida inedita per noi, che tende ad imporre un ritmo alla vicenda politica italiana al quale non eravamo abituati. Possiamo decidere di disquisire all'infinito sulla coerenza o meno dei protagonisti di questo cambio di scena, il rischio, però, è di arrivare quando la corsa è finita! E questo sancirebbe la nostra inutilità, la nostra marginalità.

Cosa pensare di questo Governo?

Vogliamo uscire dagli schemi che alimentano i giudizi sulla base di valutazioni estranee ai contenuti oggettivi delle politiche e dei provvedimenti annunciati e prossimi ad essere adottati. Non ci sembra utile iscriverci alla Filcams all'uno o l'altro club delle tifoserie, vogliamo guardare in faccia l'azione del Governo e conseguentemente valutare ed agire.

Certo, non possiamo essere insensibili ad alcuni tratti che formano elementi di indubbia discontinuità con il passato, sia in ordine alla composizione generazionale dell'esecutivo, che ci porta fuori dalla

tradizione gerontocratica italiana, sia rispetto al dinamismo, altra indubbia novità per un Paese la cui attività istituzionale è sempre porsa vivere nelle sabbie mobili.

Rispetto al primo tratto evidenziato, noi che abbiamo fatto del rinnovamento anche generazionale uno degli obiettivi principali del nostro progetto organizzativo, non possiamo che plaudire, anche se proprio la nostra esperienza ci porta a dire che tale rinnovamento non deve configurarsi come un conflitto generazionale e, nel caso delle istituzioni, ancor più è richiesta umiltà e rispetto per le competenze e le esperienze. Un giovane Ministro ha il diritto ed il dovere di decidere, ma sarebbe opportuno che evitasse di liquidare le opinioni di chi ha trascorso tutta la vita a studiare i complessi processi istituzionali, come resistenza al cambiamento!

Lo stesso dicasi per il dinamismo impresso all'attività del Governo. Fare presto è un altro elemento che deve essere condiviso, perché la crisi non offrirà molte altre prove d'appello al nostro Paese ed il rischio di soccombere è reale. Ma fare **presto** deve significare anche fare **bene**, perché combattere la crisi non è solamente risolvere un'equazione di matematica finanziaria; combattere la crisi è soprattutto vincere le gravi ingiustizie sociali che con la crisi si sono ulteriormente accentuate.

Per questo non ci spaventa il dinamismo del Governo Renzi, anzi! Siamo piuttosto preoccupati del fatto che questa voglia di fare presto, a prescindere, possa ancor più alimentare l'idea che si debba fare senza il coinvolgimento dei corpi intermedi della società, perché essi sono la palla al piede del cambiamento, la zavorra che frena il decollo del Paese verso nuovi orizzonti. La scarsa volontà di ascolto di questo Governo è elemento preoccupante, sia quando è rivolta alle osservazioni dei "professori" sulla riforma costituzionale, sia quando riguarda l'idea espressa verso la funzione della concertazione. Ed è preoccupante perché continua a vivere l'idea che la concertazione sia da noi vissuta prevalentemente come difesa di uno status, che sia o meno finalizzato ad un potere di veto, quando invece, il coinvolgimento dei corpi intermedi della società serve essenzialmente a mobilitare le competenze, le conoscenze, le

esperienze, le energie del Paese, senza le quali l'efficacia di molti provvedimenti rischia di naufragare nel mare dell'incompetenza e del propagandismo. E di prove ne abbiamo abbastanza.

Vogliamo essere fiduciosi, perché il primo provvedimento adottato da questo Governo ha riguardato proprio noi, quello che ha portato alla conclusione della annosa vicenda legata agli appalti storici ed ex-lsu. E se quella conclusione ha potuto essere positiva è proprio perché il Governo ha scelto di far vivere il tavolo interministeriale deciso con l'ultima proroga. A quel tavolo le parti sociali hanno dimostrato comprensione e competenza, ciò che ha contribuito ad individuare soluzioni giuste ed equilibrate, sulle quali tornerò successivamente.

Vogliamo auspicare che stessa volontà venga espressa sull'intera partita delle politiche del lavoro, anche se sarebbe stato opportuno esercitare prima il confronto con le parti, evitando oggi di doverlo svolgere dentro un perimetro definito dalle proposte che il Governo ritiene poco modificabili. Un settore come il nostro è il primo ad essere interessato alle misure in discussione, tanto più che il Governo ritiene di ispirarle alla lotta contro la precarietà e per la crescita dell'occupazione. E' "*roba nostra*", dunque, e noi le valuteremo con estrema obiettività.

Per esprimere una valutazione compiuta sulle proposte che proprio in queste ore il Governo ha presentato nel Def bisognerà approfondirne con attenzione i contenuti. Molti sono i capitoli e gli interventi previsti, alcuni già annunciati, altri inattesi. Assieme al preannunciato taglio dell'Irpef, che porterà mediamente 80 euro mensili ai redditi entro 1500 euro, sono confermati tagli alla spesa pubblica, giudicati "non lineari" dal Governo per quanto riguarda la sanità, un intervento per le privatizzazioni di circa 12 MLD l'anno, misure per incapienti, ed altre ancora al vaglio delle nostre organizzazioni.

Il tema della lotta alla disoccupazione, almeno nelle intenzioni, è stata una delle prime preoccupazioni che ha mosso il Governo. E non poteva essere diversamente: nel nostro Paese la disoccupazione

ha raggiunto livelli intollerabili (13%) ed è sufficiente assumere i dati relativi alla disoccupazione giovanile per capire la drammaticità del problema: 42,3% il tasso di disoccupazione giovanile, con un aumento su base annua del 3,6%; l'11,3% dei giovani italiani fra i 15 e 24 anni è disoccupato. Nell'UE peggio di noi solo Cipro e Grecia! Ogni giorno in Italia si perdono circa 1000 posti di lavoro! E' il dato peggiore degli ultimi 45 anni! Questa è indiscutibilmente la prima emergenza nazionale e se il Governo assume il tema del lavoro come priorità assoluta noi non possiamo che essere d'accordo.

Il punto è capire come fare *presto e bene*, cosa sia fare *presto* e cosa sia fare *bene*.

La nostra prima preoccupazione è che una buona intenzione rischi di voler essere perseguita attraverso strade già battute in passato, che non ci hanno portati da nessuna parte, se non a peggiorare inesorabilmente la situazione. Che cos'è che in questi anni ha prodotto questo dramma sociale, un deficit normativo sulle politiche di avviamento al lavoro? Sono le leggi sul lavoro le principali responsabili di un così alto tasso di disoccupazione? Sappiamo tutti che questa è una barzelletta! Affermare che il mercato del lavoro è rigido nei meccanismi di accesso è solo una eresia, dato che in nessun altro Paese esistono 46 tipologie di assunzioni. Sono così tante che le imprese stesse non fanno in tempo ad utilizzarle tutte e forse neanche le conoscono!

Se veramente volessimo fare una discussione libera da approcci ideologici, bandierine, opinioni precostituite dovremmo fare un bilancio obiettivo, direi scientifico, sull'ormai quasi ventennio della flessibilità del lavoro in Italia, inaugurato nel 1997 col Pacchetto Treu. Che cosa dimostra il bilancio negativo di questo ventennio? Basta guardare il nostro mondo! Che non sono le leggi a creare il lavoro, ma il mercato! Le leggi, se mai, servono a regolare qualcosa che già esiste, non ad inventarla. Certo, possono favorire oltre a regolare, possono incentivare, orientare, ma senza la crescita non può esserci occupazione. E la domanda che dobbiamo porci è se possiamo separare l'intervento sull'emergenza da quello sulla

crescita, per evitare che l'intervento emergenziale diventi solo una forma ulteriore di sovvenzione nella crisi.

Senza politiche per la crescita e lo sviluppo, il decreto del Governo su Contratti a Termine e Apprendistato, se non fosse corretto, rischia di rappresentare un ennesimo incentivo alla precarietà. Con il sistema delle proroghe, così come congegnato, attraverso una successione di 35 mesi di contratto a termine, seguiti da un equivalente periodo di ricorso alla somministrazione, ed ancora, ad un ulteriore periodo di ugual durata di apprendistato, un lavoratore può avere davanti a sé 10 anni di lavoro caratterizzato da incertezze, condizioni di ricatto, senza poter promuovere una adeguata azione di tutela, poiché è del tutto evidente che la vera ragione che muove il decreto sul contratto a termine, non a caso ispirato dal sistema delle imprese, è la riduzione del contenzioso.

Questa è la buona politica per l'occupazione? Ed è questa la buona politica per le imprese? La nostra sensazione è che quel decreto, in particolare sull'apprendistato, porterà diritti verso la forte riduzione dell'investimento formativo, senza modificare la natura destrutturata del mercato del lavoro italiano.

Siamo noi a dirlo? Per brevità di tempo non posso farlo, ma inviterei tutti noi alla lettura di un interessante intervento svolto recentemente ad un importante convegno tenutosi a Bari qualche giorno fa. Vi si troverà una analisi spietata sulle ragioni che hanno determinato il differenziale di produttività del nostro Paese rispetto ai competitori. Leggete, non troverete traccia dei temi che ci hanno assillato in questi anni, assenteismo, carenza malattia, permessi e orario medio settimanale e quant'altro, ma una critica rigorosa sul carente investimento svolto dal sistema delle imprese sul "capitale umano", sul fatto che solo il 56% delle imprese italiane con più di 10 dipendenti ha svolto attività di formazione; che il 70% degli adulti italiani non è in grado di comprendere adeguatamente testi lunghi ed articolati (siamo ultimi a fronte di una media del 49%); che la discontinuità dei rapporti di lavoro è tra le prime cause di abbassamento della produttività del sistema. Questo intervento non l'ha svolto il pronipote di Karl Marx e neanche Fausto Bertinotti, ma

il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, persona al di fuori di ogni sospetto....

La detrazione Irpef di 80 euro mensili per i redditi da lavoro entro i 1500 euro mensili netti è misura che ovviamente condividiamo, tanto più che viene presentata, oltrechè come misura di equità fiscale, come leva per lo sviluppo, almeno dei consumi, cosa che dovrebbe determinare una ripresa del settore distributivo. Motivo in più per essere da noi condivisa.

Tuttavia, ci sono aspetti di questa misura che non ci convincono. Innanzitutto, se viene presentata come misura di equità nella politica fiscale, viene da chiedersi perché dovrebbero essere esentate tutte le categorie sociali che subiscono il peso di un sistema fiscale iniquo. Prendiamo il caso del settore degli studi professionali, 900 mila dipendenti e circa 400 mila partite Iva, la stragrande maggioranza delle quali finte. Si determinerà la situazione per la quale a parità di mansioni, c'è chi potrà godere delle detrazioni e chi no!

Ma voglia fare l'esempio ancor più clamoroso, che riguarda il mondo dei pensionati. Il 42% dei pensionati sono sotto la soglia delle mille euro al mese e nessuna misura fra quelle annunciate dal Governo interesserà la platea dei pensionati, i quali rappresentano, tra l'altro, una delle più vaste platee di consumatori nel nostro Paese. Se l'assenza di interventi sulle pensioni dovesse trovare giustificazioni da parte del Governo nella necessità di fiscalizzare gli oneri a carico dei nuovi assunti, avremmo riproposto un conflitto generazionale rovesciato!

Per queste ragioni la Filcams esprime la propria solidarietà alle ragioni della protesta che unitariamente i sindacati pensionati hanno espresso in questi giorni, impegnandosi a sostenere le iniziative necessarie, volte ad introdurre misure a favore delle pensioni.

Sul decreto Contratti a termine ed apprendistato siamo a chiedere modifiche che non snaturino il significato del secondo ed evitino di assumere il primo quale leva ulteriore di estensione della precarietà

del lavoro. Per noi non è buona filosofia *un lavoro, basta che sia!* Soprattutto se si può fare diversamente.

Sul *Job Act*: Possiamo essere contrari ad un piano lavoro per 900 mila giovani, come dice il Min. Poletti (anche se ci fa tornare alla mente una vecchia promessa di un milione di posti di lavoro!)? Possiamo essere contrari all'estensione degli ammortizzatori sociali anche per i lavoratori che non ne hanno oggi diritto? Possiamo essere contrari ad un'estensione del diritto alla maternità? Possiamo essere contrari ad un'opera di pulizia delle decine di tipologie contrattuali? Ovvio che no, sembrano i titoli di una piattaforma Filcams, se non addirittura unitaria.

Certo, se dovessimo trovare conferma dell'idea di estendere l'uso dei voucher fino ad un valore di 10mila euro, assegnando a questo strumento di fatto un carattere sostitutivo di altre forme di assunzione, dovremmo dire che dalla finestra rientrerebbero un po' di quelle forme anomale che hanno fatto del mercato del lavoro italiano una patria senza tetto, né legge!

Anche qui, vorremmo fosse offerta alle parti sociali una sede di confronto in una fase utile per la messa a punto del progetto.

Possiamo dirle queste cose? Oppure, debbono essere interpretate come resistenza al cambiamento? Come voler difendere l'esistente? Non sono considerazioni prodotte da pregiudizi, ma frutto dell'esperienza quotidiana. Noi *siamo* perché si intervenga e presto anche. *Siamo favorevoli* a che il contratto a termine diventi la forma di assunzione alternativa ai vari contratti di collaborazione, a progetto, associati in partecipazione, false partite Iva e quant'altro offerto dal campionario della precarietà; ma siamo contrari a che l'effetto combinato delle misure così come immaginate si configuri nei fatti come un periodo di prova che può non avere mai fine. E non lo diciamo solo per le tutele di chi lavora, ricordando tra l'altro che condanneremmo questa generazione a non avere mai in prospettiva una pensione degna di questo nome; ma anche per gli effetti dannosi sulla produttività del sistema, come tutti gli studi condotti anche in sede europea dimostrano.

Ma se a creare l'occupazione è il mercato e non le leggi, dobbiamo pretendere che si discuta altrettanto presto di come rilanciare la crescita e lo sviluppo del Paese, problema che non può essere affidato solo agli effetti che le 80 euro mensili potranno avere sul rilancio dei consumi.

E da quello che abbiamo letto del Def il rischio è che sia del tutto assente un intervento sulla crescita del Paese, ciò che può e deve dare prospettiva alle misure previste per l'emergenza sociale ed occupazionale. Per questo ci riserveremo nelle prossime ore di esprimere un parere più compiuto sull'intera manovra presentata dal Governo.

Il Terziario per la crescita del Paese: un progetto per il terziario sostenibile.

Questa è la più grande crisi che il terziario abbia mai conosciuto (ce lo siamo ripetuti per tutto il congresso), in alcuni casi la prima grande crisi, come nel settore della grande distribuzione. Questo determina la fine di un ciclo? Quello nel quale il terziario si è mostrato in grado di assorbire la crisi del manifatturiero, offrendo alternative sia in termini occupazionali, che di produzione del Pil?

E' probabile! E' probabile che quel tipo di terziario, quello che abbiamo conosciuto e vissuto fino all'arrivo della crisi abbia esaurito la propria spinta propulsiva, sia giunto al capolinea e noi, assieme a tutte le parti sociali che rappresentano questo mondo, dobbiamo interrogarci sull'opportunità di avviare subito (forse siamo già in ritardo) un ripensamento dei modelli tradizionali del terziario.

Per quanto ci riguarda, già al XV Congresso Nazionale avevamo anticipato queste riflessioni. I quattro anni che si sono susseguiti si sono incaricati di confermare la giustezza di quelle analisi, alle quali torniamo ad ispirarci, proponendo a tutte le parti sociali una

convergenza attorno alla costruzione di un **progetto terziario sostenibile**, una sorta di manifesto delle parti sociali, attorno al quale costruire una azione di *lobbies*, per dirla in gergo europeo. Dobbiamo tutti insieme combattere contro troppe sottovalutazioni che ancora esistono a tutti i livelli, contro una eccessiva arretratezza nella lettura dei fenomeni economici e sociali, contro il ritardo o l'inadeguatezza, per non dire la totale assenza, di misure utili allo sviluppo dei nostri settori. Dobbiamo tutti insieme riformulare l'immagine del settore, parlando di un secondo ciclo di sviluppo del terziario, nel quale sia possibile far emergere tutte le potenzialità e la ricchezza che questo vasto pianeta possiede.

Se l'Italia, per uscire dalla crisi, deve tornare a produrre ricchezza, ecco, molta di questa ricchezza sta dentro questo pianeta terziario e noi dobbiamo insieme farla venir fuori. Come? Condividendo un'idea di sviluppo dei nostri settori nel segno della sostenibilità ed ancorando coerentemente le nostre azioni a questa idea, a questo progetto, a partire dal nostro mestiere tradizionale che è la contrattazione.

E' paradossale, per non dire sconcertante, lo scarso peso che il nostro mondo ha nel determinare le scelte della politica e delle istituzioni, se si pensa che in termini di occupazione e Pil siamo in assoluto il primo settore! Chiediamo a tutte le parti di liberarsi da un eccesso di provincialismo e di corporativismo, per alzare il profilo culturale con il quale presentarci al confronto col Paese.

Certamente, la crisi ha già modificato il settore e niente sarà esattamente come prima. Alcuni di questi cambiamenti ci impongono di ridefinire alcune certezze che ci siamo trascinati per molti anni. Facciamo solo alcuni esempi.

Il settore dei servizi in appalto.

Sappiamo tutti quali sono stati gli effetti della spending review, inaugurata dal Governo Monti e prevista ancora tra le misure dell'attuale Governo. Oltre ai riflessi sulle condizioni dei dipendenti

delle ditte in appalto, a partire dai livelli di occupazione, essendo la maggioranza dei servizi svolti da attività ad alta intensità di mano d'opera, abbiamo assistito ad un oggettivo peggioramento dei servizi erogati nei confronti dell'utenza/cittadini. E' stato ampiamente documentato in questi mesi quanto questo peggioramento abbia riguardato servizi svolti in ambienti particolarmente sensibili, come gli ospedali, dove la qualità si è notevolmente ridotta, mettendo a rischio anche la salute dei pazienti. Analoghi effetti si sono prodotti in altri comparti della pubblica amministrazione, soprattutto nelle scuole, dove la riduzione delle pulizie ha comportato perfino la chiusura di molte scuole, per problemi di natura igienica, soprattutto nei primi cicli scolastici.

Abbiamo anche documentato come, paradossalmente, la SR abbia prodotto anche un aumento del costo complessivo dello Stato per l'effetto distorsivo prodotto dai tagli lineari, fatta per singola voce di costo, spingendo verso un aumento dei costi indotti per altri capitoli di spesa a carico della Pubblica Amministrazione.

Il problema che abbiamo di fronte, al di là che la spending review venga concepita come un intervento di rivisitazione della spesa pubblica o più semplicemente di tagli lineari, è capire se la situazione potrà tornare ad essere quella precedente.

Noi dobbiamo e vogliamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, sapendo che difficilmente la situazione potrà tornare quella di prima. E se l'obiettivo del Governo è favorire un processo di ri-internalizzazione dei servizi, non saremo noi a condurre una battaglia, che potrebbe apparire contro i mulini a vento, poiché noi per primi non abbiamo sempre condiviso i processi di esternalizzazione, che siano nel nostro settore o in quelli della Pubblica Amministrazione.

Ma la Filcams deve porre con forza due questioni: la *qualità dei servizi*, che è cosa che ci riguarda, che appartiene al dna dei nostri settori degli appalti, alla loro deontologia professionale. Il problema, quindi, prima ancora di decidere *chi li fa*, cioè, se si riportano dentro o restano fuori, è *farli*, cioè, quale idea si ha della qualità dei servizi

alla persona, della qualità dello stato sociale. Pagare i debiti dello Stato presentandoci al mondo con uno Stato sporco, lontano dai tratti di civiltà e dignità delle persone e della cosa pubblica, non è la nostra idea di Stato, né di Paese.

La seconda questione è il *destino lavorativo* delle migliaia di donne e uomini che lavorano nelle ditte in appalto. E poiché sappiamo non esistere una equazione automatica “*dentro i servizi = dentro le persone*”, se il Ministro Cottarelli ha un suo piano, questo deve riguardare anche il destino delle persone, che non sono figli di una mamma snaturata, quindi, lavoratori di serie B!

Nel nostro congresso questo tema degli appalti ha assunto un'importanza significativa non solo per ragioni di emergenza occupazionale, ma perché è uno dei veri terreni sui quali dobbiamo consolidare il carattere confederale della nostra organizzazione. Questo non è tema della sola Filcams, ma anche di altre categorie ed è indispensabile che la Cgil svolga una funzione primaria di elaborazione e di coordinamento dell'iniziativa.

La vicenda degli appalti storici ed ex-lsu, ad esempio, ultima in ordine di tempo è stata significativa di quanto, al contrario, in casa nostra ognuno coltivi il proprio orticello, senza interessarsi di quanto accade nell'orto del vicino. In questi quattro anni abbiamo costantemente denunciato quanto scarsa sia stata l'attenzione delle altre categorie verso le vertenze delle ditte in appalto, mai o quasi un volantino di solidarietà per chi nelle fabbriche o negli uffici, preparava il pasto alla mensa, oppure puliva i cessi! In alcuni casi, addirittura, abbiamo dovuto leggere che i servizi in appalto erano il male della Pubblica Amministrazione, offendendo anche la dignità e la professionalità delle nostre lavoratrici e dei nostri lavoratori! Vertenze che hanno sempre faticato a trovare il loro giusto spazio sui tavoli negoziali, dove si decidevano le sorti di una azienda o di un servizio.

Per questo la spending review deve essere l'occasione per costruire un nuovo livello di iniziativa di tutta la Confederazione ed avendo noi promosso la prima iniziativa che ha riunito tutte le categorie

interessate agli appalti, vogliamo essere la categoria che continuerà a stimolare e pretendere che la Cgil diriga questo processo, nel segno di una rinnovata confederalità.

Ma è l'intero mondo dei servizi ad essere interessato da profondi cambiamenti. Un altro esempio potremmo farlo nel settore della *vigilanza privata*, dove le tribolazioni dell'ultimo rinnovo contrattuale, sono state lo specchio della difficoltà delle parti a sintonizzarsi con le trasformazioni intervenute nel settore e che impongono una evoluzione degli stessi contenuti e modelli contrattuali.

Elaborare una nuova lettura di cosa rappresenti oggi questa attività, un nuovo contesto di iniziativa sulle politiche di settore e sulle conseguenti dinamiche contrattuali rappresenta per noi il terreno ideale sul quale superare le difficoltà poste in essere dall'accordo separato per il rinnovo contrattuale. Interpretiamo come segnale positivo di questa volontà le disponibilità registrate tra le parti, sia sul versante della sottoscrizione contrattuale, per chi questa scelta ha maturato, sia su quello del rinnovo e del rilancio dell'attività bilaterale, confermando la volontà della Filcams di guardare avanti, in positivo, come è stato nel caso del contratto separato del terziario, determinando subito dopo il congresso gli atti necessari per concretizzare questo processo di ricostruzione delle relazioni.

Il settore distributivo

Ma se nulla sarà come prima nel settore degli appalti meno ancora lo sarà in quello distributivo.

Vi è noto che nel corso del mandato che viene a scadenza, la Filcams ha svolto la campagna nazionale *La Festa non si vende*, una campagna non certo ispirata ad una opposizione pregiudiziale al lavoro domenicale, bensì alle conseguenze che sui dipendenti delle aziende distributive avrebbe avuto un processo di liberalizzazione totale.

Fino a quel momento le cose avevano sostanzialmente funzionato bene. Poi, è arrivato un Governo e, soprattutto, un Sottosegretario che ci ha spiegato che liberalizzando avremmo aumentato l'occupazione e sarebbero ripartiti i consumi.

Se ci fosse una giustizia in questo mondo, oggi dovremmo chiamare quel Governo e quel Sottosegretario, porlo di fronte al peggior dato dell'occupazione mai registrato in Italia da 40 anni, metterlo di fronte al crollo ulteriore dei consumi e chiedere: *allora? E adesso come la mettiamo?* Il bello è che in questo Paese, finora, mai nessuno ha pagato e paga per le stupidaggini affermate, perché era chiaro a tutti che si trattava di stupidaggini. Lo dico innanzitutto ai nostri ospiti della Distribuzione Moderna Organizzata (che peraltro ringrazio per aver partecipato alla nostra campagna, senza rinunciare ad esporre le loro opinioni), perché noi molto cordialmente contestiamo i dati da loro portati a sostegno di quelle tesi. Raschiare il fondo del barile per giustificare a tutti i costi una tesi strampalata non è operazione di grande utilità se vogliamo discutere dei problemi veri. I *consumi*, salvo casi insignificanti, sappiamo che non sono aumentati, ma semplicemente ridistribuiti sul fine settimana, perché il potere d'acquisto è crollato; e sull'aumento dell'*occupazione* stendiamo un velo pietoso, perché dovremmo riepilogare quello che ci viene chiesto da mesi sui tavoli delle principali catene distributive. Quindi, *di cosa stiamo parlando?!*

Noi continueremo la nostra battaglia per l'abrogazione di quel decreto e, per fortuna, adesso siamo meno soli di qualche anno fa. Oltretutto, questo è un Paese davvero strano: escludendo l'opinione rispettabilissima della DMO, tutti gli altri sono contrari a quel provvedimento, in ultimo anche Papa Francesco! Eppure siamo ancora lì, alla faccia della democrazia! Ma noi continueremo questa battaglia!

Ma il punto che vogliamo porre è un altro. Di fronte alla più grave crisi che ha investito il settore distributivo, la risposta strategica più alta che possiamo dare è quella delle liberalizzazioni? A noi sembra che quella risposta serva a raschiare il fondo del barile, lasciando le cose sostanzialmente come stanno. Possibile che tutte le analisi

svolte sulle dinamiche dei consumi in epoca di crisi, sulla modifica degli stili di vita e sulla composizione del carrello della spesa, partorisca quale unico pensiero illuminato le liberalizzazioni? Ma non dobbiamo forse interrogarci innanzitutto sull'efficacia della nostra rete distributiva, sui limiti di una struttura distributiva che privilegiando acriticamente lo sviluppo delle grandi superfici, rischia di farci trovare oggi con le armi spuntate rispetto ai competitori europei, che già da tempo hanno avviato un serio ripensamento?

Anche qui, ognuno porta i suoi dati. Sta di fatto che le aziende distributive che hanno registrato le migliori performances sono proprio quelle che da sempre, o più recentemente, hanno investito su un diverso dimensionamento delle superfici di vendita, privilegiando quello che potremmo definire il "made in Italy" dei prodotti.

Possibile che questo tema non possa trovare adeguate sedi di confronto e di interlocuzione? Possibile che non sia **questo** il tema numero uno della discussione del confronto, sia con la politica che con le imprese? Possibile che quando siamo chiamati da una azienda della grande distribuzione (e non solo), per affrontare le conseguenze della crisi, di questa questione di natura strategica non vi sia mai traccia ed il problema è tutto ricondotto ad una compressione del costo di chi lavora e di quanto lavora? Ma davvero si pensa che la sfida della produttività del sistema distributivo rispetto ai competitori stranieri si giochi tutta sull'orario medio settimanale o sulla flessibilità estrema del lavoro o sulla riduzione dei premi o dei Rol, senza mettere in discussione le cause strutturali del sistema?

E se l'obiezione fosse *"ma noi dobbiamo dare risposte domattina, altrimenti da Parigi o Francoforte arriva l'ordine di chiudere e siccome le tasse non diminuiscono i consumi non crescono ed il costo del lavoro non diminuisce, dobbiamo farci giustizia da soli"*, noi condanneremmo il settore ad una lenta ed inesorabile morte. Senza risposte strategiche non basterà più neanche il lavoro gratis per risollevarne le sorti del settore e delle aziende!!

Dobbiamo uscire da una visione provinciale, corporativa, dobbiamo avere l'ambizione di elevare il profilo di una visione strategica e di

prospettiva e dobbiamo farlo insieme, perché alla fine saremmo tutti quanti protagonisti di una guerra fra poveri, dove i nostri lavoratori sarebbero ovviamente i più poveri e quelli che ci rimetterebbero di più, ma neanche le vostre imprese avrebbero molte possibilità di mantenere un ruolo protagonista nel mercato dei consumi e la distribuzione italiana sarebbe sempre più condannata ad una marginalità.

Qualità dei consumi, innovazione e modernità della struttura distributiva, qualità del lavoro debbono rappresentare assi attorno ai quali costruire un percorso condiviso, pur facendo ognuno il proprio mestiere. Ma questo è il momento dove concentrare le idee, le intelligenze, gli sforzi, le energie di ognuno di noi.

Ma se invece di cominciare a metterci insieme, per sostenere una causa comune, voi –cari ospiti che rappresentate le imprese– continuate a dividervi per ragioni che francamente non ci sembrano altrettanto nobili come la causa che dovremmo sostenere, non credo che potremo rivendicare grande attenzione dalla politica e dalle istituzioni. Siamo definiti il settore dei *bottegai*, indipendentemente dalle dimensioni dei negozi. E sapete perché? Perché non riusciamo ad uscire da una visione meramente corporativa, perché non riusciamo (o non vogliamo) guardare più in là del nostro naso, o dello scontrino, che pure è fondamentale. Siamo la patria dell'*ognuno pensa per sé*, come fotografa plasticamente lo smottamento della rappresentanza datoriale.

Se qualcuno pensa che per un sindacalista questi siano motivi di soddisfazione o consolazione, se lo tolga dalla testa. Questi processi di sfaldamento del settore, tanto nella loro struttura produttiva, quanto in quella della rappresentanza, non possono che tradursi in conseguenze negative per tutti.

L'economia della cultura per un turismo sostenibile

Ma pensando ad un progetto di sviluppo del terziario, per la crescita del Paese, non possiamo non pensare a ciò che fa la vera differenza

tra noi ed i nostri competitori, il *turismo*. Con questo Congresso vogliamo superare il limite che nel nostro lavoro sindacale ha ridotto la visione del settore agli stereotipi tradizionali del lavoro da noi tutelato, che fossero i dipendenti delle catene alberghiere o i lavoratori stagionali, oppure, gli addetti alla ristorazione collettiva o dei pubblici esercizi.

Per fare questo salto di qualità dobbiamo evolvere il nostro approccio al settore, nella consapevolezza che esso rappresenta il principale giacimento di materie prime di cui dispone il nostro Paese, un giacimento che nessun altro Paese al mondo può vantare, un'industria che non rischia alcuna delocalizzazione: parliamo della sua storia, della cultura, dell'arte, dell'ambiente, del paesaggio di cui. Ed è paradossale sentirsi spesso ripetere la domanda "*ma dove troviamo i soldi*", quando disponiamo di un forziere illimitato, che aspetta solo di essere aperto.

Parlare di sviluppo del turismo senza parlare del prodotto che il turismo dovrebbe e potrebbe vendere non ha –quindi– più senso. Sarebbe come parlare di sviluppo del settore petrolifero, senza parlare di estrazione della materia prima!

E qui non possiamo non riproporre la denuncia da noi già fatta al Convegno Nazionale dello scorso luglio: **l'Italia è il Paese che detiene il maggior numero di siti inseriti nella Convenzione per il patrimonio mondiale del 1972, adottata dall'Unesco.** Naturalmente, l'elenco è numeroso, sicuramente più noto all'estero che nel nostro Paese, più noto agli stranieri che ai cittadini italiani e questo è il primo paradosso. Ma ciò che ancor più è vergognoso è che invece di sfruttare questa ricchezza, il cui ritorno potrebbe farci risparmiare tante manovre economiche lacrime e sangue, il cui ritorno potrebbe darci più sanità, pensioni, istruzione, ecc..., noi la distruggiamo! Sembra quasi che questa ricchezza lasciataci in eredità dalla nostra storia sia più una palla al piede che una fortuna!

La Germania, in piena recessione, ha triplicato i suoi investimenti nelle politiche culturali (e certamente non è un Paese che può vantare

la nostra fortuna) e questo investimento ha contribuito all'incremento del Pil nazionale.

Qualche giorno fa è stata pubblicata una classifica di 30 Paesi europei, relativa al livello di spesa pubblica destinata a cultura e istruzione. Su 30 Paesi, nel settore culturale l'Italia si colloca **all'ultimo posto!** con l'1,1% contro il 2,2% della media dell'UE a 27 (al primo posto 7,4% l'Islanda). Nell'istruzione siamo **penultimi** avendo solo la Grecia dietro noi! Non è forse questa la vera vergogna nazionale?!

Non c'è, forse, da vergognarsi per lo spettacolo che offriamo al mondo con i crolli di Pompei, area inserita nel 1997 nella lista dei patrimoni riconosciuti dall'Unesco? O con l'incendio della Città della Scienza? O, peggio ancora, con le criminose speculazioni alle quali abbiamo assistito in occasione del terremoto a L'Aquila, quando ancora le scosse sismiche non avevano cessato la loro opera distruttrice?

(A cinque anni da quella tragedia, cogliamo l'occasione per rivolgere alle famiglie delle vittime la calorosa ed affettuosa solidarietà del nostro Congresso....)

E quando ci chiediamo perché l'Italia è retrocessa dal primo posto al quinto (o forse il sesto!) nella classifica del turismo europeo, forse conviene guardare dentro questa vergogna nazionale per trovare qualche risposta. Non sarà proprio un caso, ad esempio, che al sorpasso della Spagna in questa classifica, corrisponde il fatto che la Spagna ha un investimento in cultura superiore di oltre un punto addirittura sulla media europea! Come pure la Francia, che ha dato prova di quale economia possa essere realizzata attorno alla valorizzazione di un castello.

Il turismo, infatti, è uno dei settori più multidisciplinare che esista, mette in moto diverse politiche, da quelle culturali a quelle infrastrutturali, da quelle ambientali a quelle formative, da quelle estere a quelle agricole.

Per questo, da oggi, intendiamo fare dell'*economia della cultura* uno dei principali punti cardinali della iniziativa della Filcams, vorremmo dire la principale, perché è da questa che può venire il più significativo contributo alla crescita del Paese, è un settore che non soffre i vincoli di Bruxelles!

Ed è un tema che deve entrare a pieno titolo nella discussione sulle riforme istituzionali, perché la revisione del titolo V della Costituzione deve ripensare la titolarità della materia, non per sottrarla alle Regioni, ma per ricondurre la gestione del turismo al *brand Italia*, anche il turismo va venduto come il nostro *Made in Italy*.

Dopo il Congresso dovremo dare continuità alle proposte messe in campo nel convegno nazionale dell'anno scorso e su queste costruire iniziative con le altre strutture della Cgil, categorie interessate e strutture confederali, a partire dalle città d'arte e nel contesto degli eventi che faranno del nostro Paese una vetrina nel mondo e penso, innanzitutto, all'Expò 2015, come si è detto nei congressi della Filcams di Milano e della Lombardia.

L'obiettivo è quello di diventare nella Cgil la categoria che trascina il dibattito sulla cultura ambientale, sul turismo sostenibile come nuova frontiera contrattuale, diventare, dunque, soggetto protagonista della contrattazione della sostenibilità.

Economia della cultura, ma anche *economia della conoscenza* perché solo questa scala di valori potrà assegnare al terziario un ruolo trainante nello sviluppo italiano.

Sempre il Governatore della Banca d'Italia, nell'intervento citato, denunciava una "*responsabilità del sistema produttivo, il quale sembra continuare a prediligere –pur con importanti eccezioni- tecnologie e settori che non richiedono competenze elevate*". L'Italia è sesta per numero di ricercatori che hanno vinto borse di ricerca finanziate dalla Commissione Europea; ma è l'unico, tra i principali Paesi, per cui la maggioranza dei vincitori risiede all'estero. Questo a proposito della fuga dei cervelli e dell'incapacità del nostro sistema di investire sulle conoscenze!

Per questo noi continueremo a respingere l'idea che il terziario da noi rappresentato per definizione sia un settore a basso contenuto professionale. Al contrario, riteniamo vada valorizzato il mondo delle professioni e quello delle figure professionali più alte, a partire dal mondo dell'Information Communication Technology (ICT) e i nuovi perimetri dei servizi legati al digitale e alle applicazioni mobili, con l'enorme potenziale di sviluppo occupazionale e competitivo che possiede.

A conferma di questa volontà è l'impegno anche a livello europeo, sui Quadri e le Alte Professionalità, che vede la Filcams alla Vice-Presidenza di Eurocadres ed impegnata nelle alleanze globali, per la dimensione internazionale nella quale operano le alte professionalità nelle imprese multinazionali.

Il documento congressuale "*La Filcams in azione*" è la piattaforma politica per lo sviluppo del settore che proponiamo come contributo anche alle altre organizzazioni sindacali ed alle associazioni datoriali, per individuare le sintesi condivise, che possano dare voce ed autorevolezza al nostro settore, nel panorama politico nazionale.

Il costo della illegalità nel terziario

Dentro questo impianto abbiamo dedicato una attenzione particolare ad un tema apparentemente distante dai luoghi comuni che delimitano i confini delle nostre discussioni: *la questione della legalità e della lotta alle mafie nel terziario*. Su questo tema il congresso aprirà uno spazio di confronto dedicato nella sessione di domani, concluso dal Presidente della Commissione Antimafia Sen. Bindi, pertanto, non mi dilungo adesso.

Mi limito ad osservare che senza che forse ce ne accorgessimo, il nostro settore ha raggiunto i vertici delle classifiche in materia di economia illegale, diventando sia nel settore distributivo che in quello alberghiero, per non parlare degli appalti, una delle principali lavatrici del danaro sporco, come domani verrà documentato. I luoghi comuni localizzano questo fenomeno al Sud e non vi è dubbio che l'economia meridionale è fortemente condizionata dalla

penetrazione malavitosa, a partire dai nostri settori. Basti pensare che l'80% dei beni confiscati alla mafia a Palermo appartengono al nostro settore! Ma le mafie seguono il flusso dei capitali investiti, ragion per cui, piazze come la stessa Milano ed il Nord diventano vulnerabili. A Milano, ad esempio, come fu all'epoca della costruzione della nuova Fiera, i rischi oggi corrono in parallelo alla realizzazione dell'Expò. Per questo non deve stupire se dal 1983 ad oggi sia cresciuto in modo esponenziale il numero di attività produttive del nostro settore confiscate in via definitiva: il 27% nel commercio ingrosso-dettaglio, 10% alberghi, ristoranti e turismo, 8% servizi alle imprese e attività immobiliari, 5% servizi alla persona.

Non può esistere un terziario sostenibile, qualitativo, competitivo senza combattere questo fenomeno, perché dove entrano le mafie non ci sono diritti per i lavoratori e non c'è libera competizione per le imprese, non c'è democrazia economica e democrazia del lavoro. Per questo, recuperando i ritardi che abbiamo maturato, la Filcams sarà sempre più parte della campagna nazionale della Cgil *Io riattivo il lavoro*.

Cogliamo l'occasione per rivolgere la nostra solidarietà a tutti i dirigenti sindacali e i delegati, non solo della Filcams e della Cgil, fatti oggetto di minacce, ricatti ed intimidazioni mafiose, nello svolgimento delle loro funzioni.

Contrattare al tempo della crisi

C'è un'altra ragione per la quale siamo obbligati a mettere in campo una forte iniziativa sullo sviluppo del settore: *senza nuovi orizzonti di crescita non potrà esistere una contrattazione nel terziario che sia leva di inclusione e di estensione delle tutele e della valorizzazione delle risorse umane*. Dobbiamo essere chiari, o il settore torna a produrre ricchezza, oppure, la contrattazione si risolverà sempre più nella ricerca affannosa e spesso impossibile, della sopravvivenza delle aziende o di interi settori.

Nel frattempo dobbiamo rinnovare una stagione contrattuale nel pieno di una crisi, che al momento non sembra ridimensionare la sua portata.

Quello che pensiamo in proposito lo abbiamo già detto a tutti i tavoli, nazionali e aziendali, così come nelle assisi che hanno licenziato le piattaforme rivendicative.

Siamo perfettamente consapevoli che la stagione non è quella che può offrirci una contrattazione significativamente acquisitiva, non viviamo sulla luna! Per queste ragioni abbiamo presentato, quasi sempre unitariamente, piattaforme responsabili, equilibrate, contenute, superando anche i traumi dei precedenti rinnovi, come nel terziario, dove abbiamo presentato responsabilmente una piattaforma unitaria, nonostante il contratto separato del 2011.

Abbiamo fatto questo sforzo, ispirando questo nostro lavoro ad una convinzione, che la crisi è una condizione talmente straordinaria, che va affrontata con interventi straordinari, ai quali non ci sottraiamo, ma che ripartiscano gli oneri tanto sul lavoro quanto sull'impresa e non a senso unico.

Nessuno nega la gravità della crisi ed i suoi effetti sull'andamento delle imprese, anche noi abbiamo dei rilevatori sensibili, perché la nostra gente è alle casse, o nelle hall degli alberghi ed in tutte le altre postazioni. Ma ci sono due modi per affrontare queste conseguenze da parte delle imprese. Il primo recita così (scusate la semplificazione): *“questo periodo abbiamo guadagnato meno, dovrei pagarti quanto previsto dal contratto, ma non ce la faccio, allora, ti chiedo se possiamo metterci d'accordo che quello che non riesco a darti subito te lo darò domani, ma stai tranquillo che te lo darò, perché è un tuo diritto”*. Poi, c'è un altro modo, che recita così: *“questo periodo abbiamo guadagnato meno, dovrei pagarti quanto previsto dal contratto, ma non ce la faccio, allora ti tolgo quanto previsto dal contratto, te lo annullo, o te lo modifico a mio piacimento”*. Sono due modi radicalmente diversi, anche perché nel secondo caso, il diritto tolto cessa di vivere oggi nella crisi, ma anche domani, se la crisi verrà superata, costringendomi a ripartire da capo, ammesso e non concesso.

In questi mesi abbiamo prevalentemente assistito al secondo tipo di risposta, soprattutto da parte delle aziende più strutturate, a partire dalle grandi catene distributive: *c'è la crisi, non posso pagarti, ti disdico il contratto integrativo! E poi si discute!* Ed è stata così inaugurata la stagione delle disdette, che non può certo essere battezzata la stagione del *dialogo*. Disdettare un accordo sindacale è per noi una scelta grave, per due ragioni, di metodo e di merito. Di metodo perché toglie ogni affidabilità agli interlocutori, mette in discussione la reciprocità delle parti e, nel nostro caso, impone la legge del più forte, poiché è noto che nei nostri settori i rapporti di forza ci sono spesso sfavorevoli. Ma dettare la legge del più forte ci espone tutti quanti alla ruota della storia che gira e che potrebbe ispirare vendette postume, che non crediamo sia ciò a cui un moderno sistema di relazioni sindacali debba aspirare.

Di merito, perché individua nel fattore lavoro la causa principale delle crisi ed in ogni caso, l'unico fattore sul quale intervenire con certezza per "fare cassa", cioè, per risparmiare sui costi. Ma è anche sbagliato dire che si interviene sul costo del lavoro, le cui statistiche, peraltro, ci hanno detto proprio in questi giorni che il nostro Paese, contrariamente alla vulgata nazionale, è sotto la media europea. In realtà si interviene direttamente sulla condizione economica dei dipendenti, sul salario che va nelle tasche dei dipendenti, perché l'unico vero intervento sul costo del lavoro dovrebbe essere quello sul peso delle contribuzioni a carico delle imprese. Le quali semplificano l'equazione: dato che il Governo non pensa a ridurre il peso contributivo, ci pensiamo noi, facendolo direttamente su quanto paghiamo per le prestazioni dei nostri dipendenti. Ho molto semplificato, ma è la realtà nuda e cruda di quanto è avvenuto in tutti questi mesi.

Vogliamo riprodurre questo film anche con i contratti nazionali? Vogliamo assumere la crisi come pretesto per fare interventi sui contratti che poco hanno a che spartire con la manutenzione ordinaria, ma che ne modificano gli assetti in alcuni punti centrali per la condizione di chi lavora? Ma davvero vogliamo ancora raccontare, in terza o quarta visione, la storia della bassa produttività delle nostre aziende che individua nel lavoro la sua causa principale? Prima era

l'assenteismo e si è fatto l'intervento sulla carenza malattia, poi sono i nuovi assunti e si sono inaugurati i doppi regimi, poi era il lavoro domenicale e si è liberalizzato, adesso è l'orario di lavoro e dobbiamo rinunciare ai permessi! Ma davvero si pensa che questa sia la strada che potrà restituire alle nostre imprese quella capacità competitiva, che manca non per colpa di chi ci lavora, ma per assenza di innovazione, di formazione, di qualità.

Come sempre, ogni riferimento è puramente casuale, ma la nostra sensazione è che rifarsela sempre con chi lavora è la via più breve e più comoda, spesso la manifestazione di una pigrizia intellettuale e manageriale delle nostre imprese.

E se la nostra comprensione per la crisi e la nostra disponibilità a farcene carico in quota parte non coincide con alcune ricette che abbiamo fino ad oggi ascoltato è anche perché esiste una linea che segna il livello di civiltà e dignità del lavoro, sotto la quale non siamo disposti a scendere. Soprattutto nel mondo che rappresentiamo.

Io non so quanto siano noti al Paese i livelli delle retribuzioni dei nostri settori, non so quanti sanno quanto guadagni una cassiera a part-time o a full-time, quanto una donna di un appalto di pulizia, che si è anche vista ridurre le ore con la spending review, quanto guadagni un dipendente di una impresa esternalizzata che gestisce le camere o le sale di ristorazione di un albergo, per non parlare di una giovane dipendente di uno studio professionale o di un addetto ai servizi fiduciari nel settore della vigilanza. Forse dovremmo cominciare a fare un po' di propaganda, come ai vecchi tempi, con i volantini, stampando semplicemente le buste paga, anche se non sempre viene consegnata. Molte di quelle buste paga stanno sotto la linea dell'autosufficienza economica! Non consentono una esistenza "normale", molte di quelle buste paga debbono incrociarsi con le pensioni (dei genitori) per rendere possibile una sopravvivenza.

Cos'è questo *moralismo* o lucida fotografia della realtà? E siccome è solo lucida fotografia della realtà, allora, che cos'è *populismo* dire che non possiamo mettere in discussione la condizione economica di queste persone, tanto più nel momento in cui il Paese assiste allo

spettacolo indecoroso dei grandi manager delle aziende pubbliche, indispettiti per la decisione del Governo di ritoccare i loro stipendi? Non so se qualcuno ha fatto i conti, ma un dipendente della ditta che gestisce l'appalto delle pulizie sui treni delle Ferrovie Italiane avrebbe bisogno di almeno 20 vite lavorative per guadagnare quanto l'Amministratore Delegato. E quello che pulisce gli uffici ed i cessi degli uffici postali dovrebbe disporre di almeno 50 vite lavorative! Qui non c'entra il populismo, né il mettere in discussione il fatto che le responsabilità vanno remunerate. Qui c'entra il principio della giustizia e dell'eguaglianza, che deve vivere in un equilibrio giusto nella gerarchia dei valori aziendali e nel nostro caso possiamo dire, senza temere, appunto, l'accusa di populismo, che si è perso il senso della misura, tanto più che un lavoratore che sbaglia si vede recapitata la lettera di richiamo disciplinare, un manager che sbaglia il più delle volte ci costa due volte, perché dobbiamo anche pagarlo per cacciarlo via!

Ed assieme ad principio etico, vive anche una questione legata ai diritti di cittadinanza, al principio dell'inclusione sociale. Sul lavoro dell'oggi si gioca la condizione di vita dell'oggi, ma anche del domani, quando un lavoratore o una lavoratrice sarà pensionata. Mai nessuno si è chiesto che generazione di pensionati sta producendo oggi il lavoro nel terziario? Noi sappiamo già oggi che bassi salari e bassi orari di lavoro genereranno una platea di futuri pensionati sotto la soglia dell'autosufficienza economica. Questo è un problema drammatico, che non intendiamo lasciare in eredità a chi verrà dopo di noi, ma del quale dobbiamo preoccuparci oggi, adesso. Ed è un problema che non potrà trovare la consolazione della previdenza complementare, la cui funzione risulta utile solo se rappresenta il secondo piede previdenziale, appunto, complementare (tanto più che nel nostro settore esiste una bassissima adesione ai fondi).

Qui rischia di venir meno proprio il pilastro principale, quello rappresentato da un lavoro degno di questo nome. E se questo vale per la stragrande maggioranza della platea del terziario, vale ancor più per chi rappresenta la maggioranza di questa platea, cioè, le donne.

Non dobbiamo mai stancarci di ripetere come stanno le cose: già le donne vivono la difficoltà dei quattro mestieri in uno, perché, oltre ad essere lavoratrici, sono mamme, mogli e figlie, con tutto ciò che ne consegue in termini di lavoro di cura domestico, dovuto ad una società delle *impari* opportunità. Poi, ci si mette una organizzazione del lavoro che, apparentemente a loro favorevole, si sta rivelando sempre più ostile alle donne: il *part-time* sempre meno si presenta come una opportunità, sempre più come un vincolo organizzativo aziendale. Quando noi chiediamo il consolidamento del Part-Time, lo facciamo anche pensando che il sistema previdenziale è diventato di natura contributivo e meno si lavora, meno si contribuisce e più bassa sarà la pensione domani; il *lavoro di cura* non viene riconosciuto, ma produce vuoti contributivi; il lavoro domenicale, spesso in condizioni prescrittive, scambussola l'organizzazione familiare e questo è fonte di nuove assenze da lavoro, per mancanza di conciliazione dei tempi ed è per questo che rivendichiamo il potenziamento delle norme sulla conciliazione; la riprova di tutto ciò sta nei differenziali retributivi, per cui, a parità di mansioni le donne del commercio arrivano a guadagnare fino al 30-35% meno degli uomini!

E quando parliamo di condizione di lavoro, vorremmo ricordare che essa comprende anche il tema della salute e della sicurezza, troppo spesso identificata nel solo fenomeno degli infortuni, mentre, invece, oltre agli infortuni dobbiamo considerare anche il crescente fenomeno delle malattie professionali, ancor più penalizzante nei suoi effetti in un mercato del lavoro a prevalente composizione femminile.

Noi non pensiamo certamente che le aziende debbano sostituirsi allo Stato, facendosi carico degli effetti connessi alla riduzione del welfare pubblico, tant'è che confermiamo la nostra visione integrativa e non sostitutiva del welfare contrattuale. Ma le aziende, soprattutto in questa fase di crisi, possono contribuire a non peggiorare la situazione, a non far arretrare la condizione sociale legata al lavoro e per questo noi ci opponiamo a ricette che nei fatti producano tali effetti.

Lo abbiamo simboleggiato ai tavoli negoziali con un esempio eloquente. Un contratto, a saldo, può concludersi con tre risultati possibili: -1/0/+1. Ci sono due risultati finali per noi improponibili, che il saldo sia -1, ovvero, che per darmi +1 debba restituirti da qualche altra parte -1.

Per queste ragioni ribadiamo da questo congresso che la stagione contrattuale dovrebbe essere guidata da un patto di civiltà, che ci consenta di stare dentro il tunnel della crisi senza produrre danni a nessuno, per uscire da quel tunnel nelle condizioni in cui eravamo precedentemente. Questo non significa che neghiamo la possibilità di compiere una normale e ordinaria manutenzione dei contratti, ma senza ipocrisie, né ingannandoci vicendevolmente, perché la manutenzione ordinaria non può essere il cavallo di Troia per smontare gli assetti consolidati della contrattazione.

L'accordo sottoscritto con Federalberghi per il Ccnl del turismo dimostra che con un pò di buona volontà è possibile. Noi siamo per rispettare le peculiarità di tutti i settori, ma sempre dentro questa impostazione, per ricercare soluzioni anche modeste, ma in grado di salvaguardare l'impianto dei Ccnl. Inutile ricordare che nei nostri settori, così diffusi e caratterizzati da bassa dimensione di impresa, la contrattazione nazionale mantiene un ruolo determinante nell'offrire condizioni di armonizzazione e di uguaglianza, anche nella concorrenza fra le stesse aziende.

Questa è la ragione per la quale abbiamo presentato nel terziario una piattaforma unica, oltrechè unitaria. Per molto tempo si è disquisito nel nostro Paese sui problemi della rappresentanza sindacale, quando, le vicende del terziario hanno dimostrato che il tema della rappresentanza appartiene a tutti i corpi intermedi della società, quindi anche alle associazioni datoriali.

Non vogliamo sindacare le beghe altrui, anche se abbiamo le nostre opinioni, sia sulle scelte che hanno interessato il terziario, sia quelle in altri settori. Quello che vogliamo dire è semplice: non possiamo scaricare le vicende interne alle varie rappresentanze datoriali sulle dinamiche contrattuali, contraddicendo incoerentemente le prediche che per anni sono state fatte al sindacato. Si è detto che esistono

troppi contratti, che andrebbero raggruppati attraverso una maggiore razionalizzazione ed invece, nel nostro caso, se ne fanno nascere di nuovi! C'è forse, alla base di questa proliferazione nel terziario, una discussione, una riflessione, una ricerca su come meglio riorganizzare gli assetti contrattuali, per rendere lo stesso Ccnl più in grado di rappresentare le istanze settoriali? Niente di tutto questo! Qui da noi un nuovo contratto può nascere o per un litigio in famiglia, o per spendere meno, o per inventarsi le regole su misura, ma senza avere alla base una analisi degna di questo nome su cosa sia il terziario oggi e su come rappresentarlo contrattualmente.

Nel caso del terziario, poi, noi siamo quelli che non hanno firmato l'ultimo contratto, un contratto imposto da chi poi ha fatto le valigie e ci chiede oggi di fare un altro contratto! Tutto è legittimo, ma è legittimo anche dubitare di essere in un Paese veramente normale! Tanto più che ogni Ccnl presupporrebbe la moltiplicazione di enti e fondi che costituiscono il pianeta della nostra bilateralità, alla faccia, ripeto, di tutte le prediche sulla razionalizzazione del sistema!

Naturalmente, come sindacato non potremo che misurarci con la realtà, tant'è che siamo seduti a tutti i tavoli che si sono formati per ognuna delle richieste che ci sono state presentate. Ma non si pretenda dal sindacato, questo almeno è l'orientamento della Filcams, di assecondare gli effetti perversi di questa deriva. Noi non ci presteremo ad operazioni di diverso trattamento fra gli uni e gli altri, generando così un effetto dumping fra le aziende, che vedrebbero danneggiati soprattutto i lavoratori. *Alle divisioni formali del settore noi lavoreremo per una riunificazione sostanziale.* Una riunificazione che avvenga nella ricerca di soluzioni armonizzate fra tutti i tavoli aperti.

A questo punto vorremmo rivolgere un pensiero al sistema cooperativo. Anche in questo caso vale quanto detto in precedenza. Non è compito nostro sindacare sulle legittime scelte della cooperazione, che sappiamo, per quanto riguarda il consumo, sta discutendo l'eventuale confluenza in un altro contratto, decretando così la fine del Ccnl specifico. Di per sé non è la cosa in quanto tale che può sconvolgere, poiché, se tale scelta rientrasse in un processo

di riaggregazione dell'intero settore distributivo, potrebbe anche rappresentare uno stimolo per provare a ricomporre.

La verità è che i motivi ispiratori di tale processi sono di ben altra natura e, per quanto ci riguarda, rischiano di mettere in discussione proprio la natura dell'impresa cooperativa, la sua cosiddetta distintività, risolvendosi alla fine in un triste processo di omologazione.

Sappiamo quali sono gli argomenti che sostengono le ragioni del mondo cooperativo, il fatto che, soprattutto con l'esplosione della crisi, le differenze qualitative del Ccnl della cooperazione non sarebbero più sostenibili in termini di costi, avendo raggiunto un livello di differenziazione di almeno 2-3 punti. Non sono argomenti campati per aria, hanno indubbiamente un loro fondamento. Ma se mettiamo insieme alcune dinamiche alle quali abbiamo assistito nelle cooperative di consumo, con quelle in alcune cooperative di servizio, viene da chiederci se ancora esiste o ha senso l'impresa cooperativa ed in che cosa essa si distingue dal resto.

Già prima del XV Congresso, con l'iniziativa *La Coop sei ancora tu?*, avevamo avviato questa riflessione, poi, la grave recessione ed il conseguente calo dei consumi si sono incaricati di trascinare anche il mondo della cooperazione nelle sabbie mobili della crisi, arrivando fino ad importare nelle relazioni sindacali le stesse dinamiche presenti nel settore privato, come, ad esempio, la prassi delle disdette contrattuali.

Ma in che cosa dovrebbe essere diversa l'impresa cooperativa se non nell'esaltazione del proprio dna, che individua nel lavoro una delle ragioni fondative della storia e della cultura cooperativa. Saremmo interessati a partecipare ad una riflessione su cosa sia la cooperazione del terzo millennio, a qualche secolo di distanza dall'ottocento.

Noi non siamo fermi lì, non siamo quelli che pensano che l'impresa cooperativa sia la città dei balocchi, dove tutto è ammesso e dove tutto sia possibile. Ma neanche ci sentiamo responsabili unici di quanto la storia contrattuale ha prodotto in questi decenni e che non

intendiamo azzerare di punto in bianco. Un conto è affrontare il tema del differenziale dei costi, che se impone un legittimo processo di armonizzazione dovrà essere gestito responsabilmente; altro conto è annullare le differenze qualitative, che parlano di condizioni di lavoro, di organizzazione di lavoro, di formazione, di stabilizzazione. E se da una parte riconosciamo alcuni meriti importanti alla cooperazione, come il più alto livello di stabilizzazione degli addetti, dall'altro, non possiamo non evidenziare alcune derive che rischiano di contraddire lo spirito autentico della cooperazione, come ci è capitato in alcune vertenze aziendali.

Certo è che anche per noi, per la parte sindacale, in questo mondo della cooperazione, si tratta di evolvere l'approccio. L'impresa cooperativa non potrà più essere considerata un orticello da coltivare al di fuori di un contesto più generale e la stessa nostra rappresentanza sindacale dovrà agire attraverso un coordinamento generale che abbandoni visioni aziendaliste e corporative.

La bilateralità del terziario

Nell'universo terziario la contrattazione nazionale riveste una duplice importanza, anche perché è fonte di una bilateralità così vasta, da rappresentare l'esperienza più significativa nel panorama sindacale e questo ci responsabilizza sempre più nei confronti di tutto il sindacato italiano. Dopo anni di oggettive sottovalutazioni, la Filcams ha scelto di investire in modo significativo e nuovo le proprie idee ed il proprio impegno su questa grande esperienza.

Quello che pensiamo della *bilateralità* e del welfare contrattuale è noto ed ha contribuito a delineare anche una posizione unitaria delle organizzazioni sindacali, in occasione dell'attivo unitario nazionale dello scorso anno. Quell'attivo ha consentito di rilanciare le basi per aggiornare i contenuti della missione e della gestione del sistema bilaterale di settore.

Anche la bilateralità deve fare i conti con la crisi e li deve fare in due modi, spendendo bene e correttamente le risorse che la contrattazione

è in grado di mobilitare. Spendendo bene, finalizzando le risorse verso prestazioni che favoriscano le tutele ed il consolidamento dell'occupazione. Spendendo correttamente, essendo di esempio nella gestione corretta e trasparente del sistema.

Nell'opinione pubblica è probabilmente più lungo l'elenco dei nostri detrattori, che degli estimatori, anche per il sentimento diffuso dell'antipolitica, alimentato da chi considera i corpi intermedi della società un cancro della democrazia. Il sindacato è annoverato alla cattiva politica ed anche chi per anni ha mangiato in questo piatto, si aggrega a questa ondata populista, scaricando in questa vandeia fallimenti e frustrazioni personali.

Noi non ci sentiamo affatto imbarazzati, perché anche là dove la bilateralità contribuisce indirettamente al sostegno della funzione delle parti, noi riteniamo che ciò renda un servizio alle lavoratrici ed i lavoratori, che nel sindacato hanno una delle poche possibilità di rappresentare collettivamente le proprie istanze e di avere voce, in un mondo dove prevale la solitudine, la precarietà, la frammentazione del lavoro.

Naturalmente, questo ci deve vedere impegnati in prima fila e coerentemente nel lavoro di qualificazione della bilateralità e del welfare contrattuale, senza reticenze, né ipocrisie. Noi difendiamo il welfare contrattuale, quale seconda gamba del sistema universale della tutela della salute e non come sistema alternativo. Così come riteniamo che la bilateralità possa fare la sua parte nel sistema delle tutele e come parte di una politica attiva del lavoro, ma integrando il sistema universale degli ammortizzatori sociali e del governo del mercato del lavoro.

Dobbiamo evitare le ubriacature che portano ad individuare nella bilateralità la soluzione dei problemi che lo Stato non riesce a gestire. Al tempo stesso, dobbiamo fare bene quello che possiamo fare, anche con un esempio di buona gestione.

Proprio in questi giorni sta arrivando a maturazione il secondo accordo di categoria sulla *governance* della bilateralità con

Confcommercio, preceduto da un analogo accordo che ha visto impegnate le Confederazioni. Il fatto che Camusso-Bonanni-Angeletti abbiano firmato precedentemente con Confcommercio un accordo sulla bilateralità non ci fa sentire un settore a sovranità limitata, non lo consideriamo un attacco alla nostra autonomia. Al contrario, vogliamo interpretare questo fatto come il riconoscimento dell'importanza che le segreterie confederali attribuiscono a questa nostra esperienza, ritenendo quell'accordo un indirizzo che Cgil-Cisl-Uil danno all'intera esperienza della bilateralità.

Tra l'altro, sempre le Confederazioni Nazionali hanno aperto con Confcommercio il tavolo sulla rappresentanza e rappresentatività, che dopo la firma già raggiunta con le centrali cooperative, dovrà estendersi anche a tutte le altre associazioni datoriali.

Possiamo dire che finalmente Cgil-Cisl-Uil ai massimi livelli si stanno interessando anche alle vicende del terziario e questo è il risultato della ostinazione con la quale abbiamo cercato di farci intendere, ognuno a casa propria.

Tuttavia, dobbiamo evitare di confezionare troppe opere incompiute, che nel nostro caso non avrebbero sicuramente la fama di Shubert, di Mahler o di Mozart. L'accordo di categoria sulla Governance deve diventare rapidamente operativo e poiché non intendiamo mettere la testa sotto la sabbia, sappiamo che il confronto conclusivo con la sottoscrizione parziale dell'accordo deve acquisire il consenso di tutte le organizzazioni. Questo è possibile rendendo chiaro che alcune obiezioni al testo conclusivo proposto da Confcommercio, che non lo ha più ritenuto modificabile in quanto coerente con quello sottoscritto con le confederazioni, ad esempio l'incompatibilità a livello territoriale, trovano l'opposizione di tutte e tre le organizzazioni. Credo che ad invarianza di testo si possano condividere interpretazioni che rispondano su un punto importante come questo citato agli orientamenti del sindacato.

Analogamente, dobbiamo procedere alla sottoscrizione dell'accordo sulla rappresentanza, al quale dedicherò le considerazioni conclusive di questa relazione, per quanto riguarda le implicazioni interne alla Cgil.

Naturalmente, siamo consapevoli che nel nostro settore non è possibile un trasferimento automatico dell'accordo del 10 gennaio siglato con la Confindustria, tante sono le differenze tra i due mondi. Una per tutte, la composizione della base associativa, poiché nel nostro mondo, sappiamo, gli iscritti non sono solo quelli per delega ed è oggettivamente più difficile contarli.

Nei prossimi giorni sarà riconvocato il tavolo e proveremo a trovare le giuste soluzioni tecniche. Ma in questa sede vale ribadire l'importanza politica di quell'intesa. Qualcuno pensa che il mondo del terziario, una platea di circa 6 milioni di persone, in quanto a relazioni sindacali e regole contrattuali, possa continuare a vivere in una condizione di totale discrezionalità? Possiamo immaginare che questa stagione contrattuale possa ancora svolgersi sotto la spada di Damocle di possibili accordi separati, che a parole tutti dichiarano di non voler più ripetere, ma che in assenza di regole potrebbero sempre riproporsi, come l'esperienza recente insegna?

Forse, è il caso di guardare alla prospettiva dell'accordo sulla rappresentanza attraverso una riflessione coraggiosa sullo stato e la qualità dei nostri rapporti unitari. Dobbiamo dirlo con estrema franchezza e lealtà che, dopo l'importante scelta fatta con la piattaforma unitaria nel terziario (venendo dal contratto separato) e con l'importante iniziativa unitaria sulla bilateralità, i rapporti unitari fra noi si sono guastati e lo spettacolo che rischiamo di offrire a tutti i tavoli contrattuali e non solo non è dei più confortanti, soprattutto se rapportato alla complessità dei problemi che dobbiamo affrontare e alle soluzioni che dobbiamo individuare.

Evitiamo letture caricaturali di questa situazione, l'esistenza di assi privilegiati a danno dell'uno o dell'altro, la rappresentazione strumentale di posizionamenti diversificati nello scacchiere datoriale. Evitiamo anche di ricondurre al basso cabotaggio le ragioni che hanno determinato questa situazione, il cui unico effetto è quello di paralizzare l'iniziativa sindacale.

La posizione della nostra organizzazione è chiara, non è nostra intenzione assegnare colpe e responsabilità, anche perché, per quanto ci si possa sentire meno responsabili, è il caso di dire che chi è senza peccati scagli la prima pietra.

La cosa che ci interessa dire è che così non si va da nessuna parte e che sarebbe forse il caso di mettere un punto alle polemiche, ai conflitti, ai malintesi. Certo, non lo si può fare con un generico *vogliamoci bene*, né annullando le nostre differenze, che in alcuni casi non sono affatto secondarie. Lo si può fare riportando alla luce il primato del merito, con l'obiettivo di ricercare delle sintesi unitarie.

Ma partendo sempre dal merito, mai dal processo alle intenzioni e per trovare le sintesi occorre sempre una cessazione di una quota di titolarità da parte di ognuno di noi.

Come Filcams, credo vi abbiamo dimostrato in questi anni di esprimere questa volontà politica e la nostra determinazione a realizzare l'accordo sulla rappresentanza non sta fuori da questa volontà, non lo viviamo come una rivalsa per i presunti torti subiti, ma come la necessità di mettere in trasparenza il nostro lavoro, per renderlo più vero, più solido, un lavoro che noi affronteremo sempre con la cultura unitaria insita nel nostro dna. L'unica cosa non più accettabile, da parte di chiunque, è la discrezionalità, il potere di veto, l'assenza di un quadro minimo di regole.

L'accordo sulla Rappresentanza sicuramente alimenterà la competizione fra noi, ma se sarà sana competizione farà del bene a tutti. Noi siamo convinti di essere l'organizzazione più rappresentativa nel settore e quando ci misureremo potremo trovare conferma di questo. Ma non ci interessa il primato per esercitarlo contro qualcuno, a noi interessa mettere a disposizione la nostra forza per un progetto di forte iniziativa del sindacato del terziario, per una grande azione di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori e per affermare un valido progetto di sviluppo del terziario.

La cultura politica con la quale siamo cresciuti in tutti questi anni è sempre stata improntata al rispetto delle minoranze. Vorremmo, però, al tempo stesso, che un moderno progetto di democrazia sindacale comprendesse anche un po' il rispetto delle maggioranze, anche là

dove fossero scomode e di questo scarso rispetto –confessiamo- in questi anni abbiamo un po' sofferto.

La Filcams e la Cgil

Con questo congresso possiamo affermare che il progetto di rinnovamento al quale abbiamo iniziato a lavorare già prima del precedente congresso e successivamente sviluppato, ha raggiunto abbondantemente i suoi obiettivi. La Filcams di oggi assomiglia ormai ben poco a quella di sei anni fa. I gruppi dirigenti hanno vissuto un ricambio pressochè totale, sia quelli provinciali che regionali. Il ricambio è stato soprattutto generazionale, per la convinzione che la nostra categoria era quella che più di ogni altra avrebbe potuto contribuire al superamento del vulnus generazionale che caratterizza buona parte del quadro dirigente Cgil. Ma non abbiamo mai inteso questa scelta in termini di conflitto generazionale, anzi, è nostra convinzione che farà bene la Filcams a non disperdere la propria memoria storica, che in una categoria così complessa è fondamentale per capire soprattutto l'evoluzione della contrattazione.

In questo lavoro ci siamo inoltrati in territori forse mai esplorati come in questi anni, sperimentando modalità organizzative anche inedite, come nel caso degli studi professionali e più recentemente del lavoro domestico. Abbiamo potenziato l'investimento sui quadri aziendali, pur avendo ancora davanti a noi grandi potenzialità e forte è stato l'investimento nelle settore internazionale, premiato dal riconoscimento della qualità dei nostri quadri, prima con Massimo Frattini, poi con Ilaria Costantini chiamati a ricoprire incarichi di funzionariato nelle federazioni internazionali.

Il nostro rinnovamento è stato soprattutto al femminile! Sia a livello nazionale che territoriale, i nostri gruppi dirigenti hanno visto un consistente inserimento di quadri femminili e non certo per il mero rispetto della norma sulla rappresentanza di genere, quanto per una precisa scelta politica e culturale della Filcams, che fin dall'inizio ha

inteso candidarsi come un laboratorio della differenza di genere, per dimostrare che le donne possono dirigere, ma a condizione che l'organizzazione sappia mettere in discussione se stessa ed una visione molto maschile dei tempi e delle modalità di lavoro. Qui non possiamo dire di avere già vinto la scommessa, perché essere donna e anche mamma alla giovane età delle nostre compagne comporta un'oggettiva difficoltà, ma non c'è una via di ritorno dalla scelta che abbiamo fatto, anche per coerenza con le nostre scelte più generali.

Il ritardo più consistente, invece, lo dobbiamo registrare sul versante dei migranti presenti nell'organizzazione e nei gruppi dirigenti. Un ritardo non più motivabile, vista la forte presenza dei lavoratori stranieri nelle attività del terziario.

Per questo, prima del Congresso abbiamo lanciato d'intesa col coordinamento migranti un progetto per l'inserimento di giovani migranti nell'attività di funzionariato, che non deve apparire come una scelta consolatoria, per mettere in pace la nostra coscienza, quanto, come una sperimentazione da implementare, sulla base degli esiti di questo primo nucleo.

Ma ciò che necessita per costruire una organizzazione multiculturale è un vero salto culturale, che sappia vivere tutte le differenze, come un valore, come una nuova capacità di rappresentare la società che sempre più va inglobando le sue più diverse articolazioni. La Filcams deve essere una cellula della società multiculturale e per esserlo pienamente deve vincere le tre sfide che abbiamo lanciato a tutta l'organizzazione: quella culturale, quella organizzativa e quella della rappresentanza. E la formazione del nuovo organismo dirigente di questa categoria, che uscirà dal congresso, sarà la prima prova di coerenza alla quale saremo chiamati.

Complessivamente, pur con i limiti e le inesperienza che appartengono ad un quadro giovane, chiamato a misurarsi con la più grave crisi vissuta dalla categoria, possiamo dire che la Filcams ha maturato ormai le condizioni per poggiare su queste nuove gambe il cammino che ci attende nei prossimi anni. E mi preme sottolineare fra tutti gli elementi di successo di questo progetto il grande clima di solidarietà, di sostegno, di collaborazione, di unità che ha legato tutte

le strutture e tutti i livelli dell'organizzazione, facendo della gerarchia non una questione di status dei vari livelli dell'organizzazione, ma una mobilitazione dei valori e delle risorse che rendono ricca questa organizzazione.

Dopo il Congresso, saranno riprese le proposte discusse all'Assemblea Nazionale Organizzativa, per fare anche delle politiche organizzative un laboratorio sperimentale avanzato della nostra categoria.

Questo è stato il nostro Congresso, il Congresso della Filcams, il Congresso di cui avevamo e abbiamo bisogno.

Dopo la soddisfazione espressa dalla nostra categoria per la condivisione del documento di maggioranza, che superava un pezzo significativo delle divisioni del precedente congresso e che ci faceva parlare, se pur impropriamente, di *congresso unitario*, abbiamo seguito con preoccupazione gli sviluppi delle polemiche che hanno accompagnato la discussione in Cgil successiva alla firma dell'accordo del 10 gennaio con Confindustria sulla rappresentanza.

La nostra preoccupazione è rimasta tale, anzi, forse aumentata ancor più, perché ad un mese dal congresso di Rimini non siamo riusciti a superare le nuove divisioni e sembrano ad oggi prevalere le ragioni dello scontro, piuttosto che quelle della ricerca di una sintesi unitaria.

Il pensiero della Filcams sulla questione è noto ed ha attraversato tutta la campagna congressuale, oltre che le discussioni interne agli organismi dirigenti della Cgil.

Questo è il momento nel quale è richiesta una grande onestà intellettuale da parte di tutto il gruppo dirigente, per dire, innanzitutto, a nome e per conto di chi noi stiamo alimentando questa polemica che si configura come una delle più grandi manifestazioni di masochismo da parte dei nostri gruppi dirigenti.

Sono forse le lavoratrici ed i lavoratori che abbiamo incontrato in questi congressi a dirci che questa polemica è giusta, perché l'accordo del 10 gennaio è la rovina del sindacato? Sono forse quei

lavoratori che in questi giorni stanno perdendo il loro posto di lavoro o non hanno più certezze per quell'esile filo che ancora li lega ad un posto di lavoro in pericolo? Sappiamo tutti che non è così, sappiamo tutti che il 90% delle ragioni che alimentano questa nostra polemica interna ha carattere puramente autoreferenziale e riguarda le dinamiche tutte interne ai gruppi dirigenti. Sarebbe stato molto più onesto riconoscere la difficoltà a gestire un accordo unitario nel congresso, piuttosto che cavalcare l'accordo del 10 gennaio per buttare all'aria il sofferto lavoro di sintesi unitaria che ci aveva portati all'approvazione del documento condiviso dalla stragrande maggioranza della Cgil.

Noi della Filcams siamo molto arrabbiati per questo epilogo e andremo a Rimini impegnando tutto noi stessi per cercare di recuperare l'ispirazione iniziale del congresso.

Siamo molto arrabbiati, perché viviamo questa polemica interna come una delle manifestazioni più evidenti della *crisi della confederalità* della Cgil.

Non ci sfuggono le criticità presenti nell'accordo del 10 gennaio e non abbiamo avuto alcun riguardo nell'evidenziarle, sia che fossero di metodo, sia che fossero di merito. Ma come è possibile, in un caso come questo, mettere sullo stesso piano metodo e merito e sul merito, come è possibile mettere sullo stesso piano alcune criticità, in buona parte gestibili nell'iniziativa di categoria, con le grandi conquiste contenute in quell'accordo. Tutte le regole portano con sé sanzioni, che in questo caso riguarderanno le organizzazioni e non i lavoratori. E non esiste rischio di commissariamento delle categorie se l'accordo rimanda ai Ccnl di categoria la definizione dei criteri attuativi. Insomma, buona parte di quelle criticità sono ampiamente gestibili, senza che caschi il mondo.

Ma come si fa a disquisire sul fiammifero, senza capire quale boscaglia abbiamo cominciato ad agitare con il vento del cambiamento?

Eravamo giovani sindacalisti quando in casa nostra non facevamo altro che rivendicare quelli che consideravamo i pilastri della

democrazia sindacale. Quante volte ci siamo detti che gli accordi devono votarli i lavoratori per essere validi, quante volte abbiamo detto che ognuno deve contare per quello che pesa effettivamente, quante volte ci siamo ripetuti che il monopolio della rappresentanza da parte delle confederazioni, a partire dalle elezioni delle Rsu, rappresentava una distorsione della democrazia. E quando abbiamo subito gli effetti di questa mancata democrazia, in termini di accordi separati o di tentativi di isolamento o emarginazione della Cgil, ci siamo incazzati, impegnandoci nell'insistere in questa nostra battaglia.

Poi, succede che dopo un lungo confronto che si conclude con un accordo che ti porta dentro pressochè per intero quello che volevamo, troviamo il modo per dilaniarci al nostro interno. Hanno ragione Cisl e Uil a chiederci se siamo gente normale, dopo che a loro è toccato veramente arretrare dalle posizioni per lungo tempo sostenute, accettando una democrazia sindacale decisamente ispirata alle storiche rivendicazioni della Cgil.

Come fa un dirigente della Cgil a non capire che nessuna delle criticità di questo accordo, che come tutti gli accordi sofferti presenta anche alcuni compromessi, come fa a non capire che lì c'è una svolta storica, c'è l'inizio di un nuovo capitolo nella storia delle relazioni sindacali.

E se già siamo arrabbiati per questo, perché ci sentiamo dirigenti della Cgil, prima ancora che della Filcams, siamo ancor più arrabbiati in quanto dirigenti della Filcams.

Come fa un dirigente di una categoria "afferente" a Confindustria a non capire che quell'accordo dischiude un portone, spalanca un cancello enorme a tutte quelle categorie che fino ad oggi sono private di ogni sistema di regole e vivono in un regime totalmente discrezionale. C'è una parte del mondo del lavoro, che è la parte preponderante, che non ha regole, che stenta ad avere un luogo di identificazione della propria condizione, che vive la solitudine della dispersione e della precarietà. E' un mondo del lavoro che non ha voce, ma che vorrebbe averla, in virtù di un giusto riconoscimento del valore del proprio lavoro e della dignità della persona che lo

svolge che non ritiene essere inferiore a quella di coloro dei quali si interessa maggiormente la politica e la comunicazione.

A chi critica l'accordo del 10 gennaio vogliamo dire che se non ci fosse stato quell'accordo difficilmente avremmo avuto l'analoga intesa con il sistema cooperativo ed ancor meno il tavolo con Confcommercio, al quale faremo seguire quelli con le altre associazioni di rappresentanza datoriale.

Ma allora il punto è un altro ed è la domanda che questa categoria e questo Congresso rivolge a tutta la Cgil, a partire dalla Fiom e dalle categorie di Confindustria: ***ma questo problema, quello dell'allargamento dei diritti e delle regole, quello di dar vita ad una democrazia sindacale che dia voce agli invisibili e agli sfigati, è un problema solo della Filcams, oppure è un problema di tutta la Cgil*** e, quindi, anche di chi contesta quell'accordo? Siamo una Confederazione, oppure una sommatoria di interessi corporativi, un'accozzaglia di egoismi e disperazione?

A noi Filcams l'orto del vicino in Cgil è sempre interessato, l'abbiamo sempre considerato un problema anche nostro, che fosse l'operaio della Fiat o il minatore del Sulcis, che fosse il dipendente dell'ospedale, o chi raccoglie i pomodori in condizioni di schiavitù. E allora vogliamo sapere se il problema della donna al quale viene tolto l'appalto, o di quella alla quale si chiede di lavorare la domenica, senza offrire un adeguato servizio sociale per sistemare i bimbi; se il problema del bagnino stagionale che annega nella carenza di sostegno al reddito o quello della giovane laureata che nello studio professionale vorrebbe essere riconosciuta per quello che vale, così come per la colf o la badante migrante, il cui lavoro così ricco di umanità e professionalità vuole essere riconosciuto come dignitoso e prezioso in una società che si interessa dei più deboli. Vorremmo sapere, è un problema solo nostro, o anche di tutto il resto della Cgil? Siamo o non siamo la Cgil?

I nostri iscritti non sono iscritti alla Filcams, che decidono, poi, eventualmente, se vivere in Cgil. I nostri iscritti sono prima di ogni

altra cosa iscritti alla Cgil, tramite la Filcams! E chiedono alla Filcams di essere sempre più Cgil!

Per questo siamo arrabbiati, perché la polemica che è scaturita dall'accordo del 10 gennaio dimostra che rischiamo di diventare una organizzazione nella quale prevale l'indifferenza per le condizioni di chi mi sta accanto, rendendo assolutamente vuote ed ipocrite parole come solidarietà, universalità, eguaglianza e –ovviamente– confederalità.

E guardate, dico che siamo arrabbiati, non dispiaciuti! Siamo arrabbiati perché non siamo più disposti a sopportare l'ininfluenza della più grande categoria fra gli attivi nelle vicende interne alla Confederazione. In questo caso, poi, in compagnia della stragrande maggioranza della Cgil.

Quello che pensa e dice la Filcams deve contare sempre di più dentro la Cgil, per questo vi abbiamo chiesto di occupare il Congresso della Cgil. E quando diciamo che la Filcams deve contare sempre di più, non parliamo né di Martini, né di chi per lui, parliamo dell'universo terziario, quell'esercito silenzioso ed invisibile composto da quelle centinaia di migliaia di donne e uomini, giovani, migranti, che probabilmente non hanno scritto la storia passata di questa Confederazione, ma che sicuramente potranno scrivere il futuro del nostro sindacato.

Un futuro dove non esistono più certezze, dove bisogna inventare, sperimentare, verificare, mettere in discussione, pensare, pensare il futuro senza paraocchi o preconcetti.

Se dovessimo indicare in cosa risieda la maggiore forza dell'innovazione politica e culturale di cui abbiamo bisogno, proporrei di indicarla nel libero pensiero. Noi vogliamo per questo essere **la Filcams del pensiero libero** dentro la Cgil.

Anche per questo siamo convinti che la leva più potente del nostro rinnovamento stia nella formazione sindacale, una formazione che vada ben oltre il mero trasferimento della cultura tradizionale. Per

noi la formazione è laboratorio, è ricerca, è sperimentazione, è un luogo dove possiamo scavare nell'ignoto che ci attende. Per noi la formazione è cultura, l'unico antidoto vero alla decadenza etica e politica che sta annichilendo le società moderne, per noi vaccino potente per evitare il contagio.

Per questo, nel dedicare uno spazio nuovo e strutturato alla nostra attività di formazione, che abbiamo denominato *forum*, lo abbiamo dedicato a **Malala Yousafzai**, la ragazza afgana di 16 anni che i talebani avevano cercato di uccidere per la sua voglia di andare a scuola. Nel suo discorso all'Onu Malala diceva “**abbiamo capito l'importanza delle penne e dei libri quando abbiamo visto le armi**”.

Le armi non sono solo quelle da sparo, sono tutte quelle che nella società quotidiana uccidono la dignità, la cittadinanza sociale, il futuro. Noi alla battaglia di civiltà rappresentata dal nostro progetto congressuale parteciperemo armati della cultura, quella del lavoro, delle donne e degli uomini che formano l'universo terziario. Se la Cgil, se tutto il sindacato, sapranno guardare alla ricchezza di questo pianeta la parola *cambiamento* non sarà più un auspicio, ma una speranza concreta che potremo consegnare già oggi alle generazioni che questo pianeta riceveranno in eredità.

Riccione, 9 aprile 2014